

Patrizia Paradisi

Giovanni Pascoli

L'attività di traduttore di poesia (ma anche di prosa, seppure in minore quantità), inizialmente dalle lingue classiche poi estesa anche alle letterature moderne, soprattutto francese e inglese, ha accompagnato Giovanni Pascoli (San Mauro di Romagna 1855 – Bologna 1912) per tutta la vita, dagli anni liceali di Urbino agli ultimi, quando fu professore di letteratura italiana all'Università di Bologna, sulla cattedra che era stata per quarant'anni del suo maestro Giosuè Carducci. Parallelamente il poeta romagnolo condusse impegnate riflessioni sul significato e le modalità del tradurre poesia, soprattutto a livello metrico, anche perché proprio Carducci, negli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento, con le *Odi barbare* aveva tentato di riprodurre in italiano i metri classici, soprattutto quelli oraziani, nel più vasto ambito delle sperimentazioni legate alla secolare pratica delle traduzioni dei *carmina* del venosino, coi relativi problemi di adattamento in italiano delle strutture metriche degli originali. Ma la tecnica pascoliana apparve sin dall'inizio protesa verso obiettivi di recupero prosodico-ritmico con vistosa divergenza da Carducci.

Le due prose nelle quali affrontò il tema della traduzione, connesso alla ricerca metrica, ebbero sorti diverse. La prima, la fondamentale lettera *A Giuseppe Chiarini della metrica neoclassica*, composta nel 1899, ebbe una singolare vicenda di edito/inedito, per cui comunque fu conosciuta solo come postuma, quando la sorella la pubblicò nella raccolta *Antico sempre nuovo* del 1925; l'altra, la prolusione di Pisa del 1903, *La mia scuola di grammatica*, fu stampata dal poeta stesso, nella raccolta di prose *Pensieri e discorsi* che volle pubblicare da Zanichelli, nel 1907, appena giunto sulla cattedra bolognese (fu quindi subito nota, e, soprattutto in tempi recenti, ampiamente citata).

I loro titoli tuttavia non facevano intuire la presenza di riflessioni sulla traduzione, cosicché la fisionomia di Pascoli ‘traduttore’ è sfuggita ai *Translation Studies*, anche perché, pur avendo Pascoli tradotto ampiamente, non pubblicò mai in maniera autonoma la traduzione di un’opera intera o la silloge di un autore. Ancora nel 2002 Cesare Garboli, nella sua scelta di *Poesie e prose* di Pascoli per i MERIDIANI di Mondadori scriveva che «può sembrare strano, ma un settore molto rilevante dell’officina pascoliana, l’attività del traduttore, non gode di quella ricca bibliografia critica e specialistica che ci si potrebbe aspettare» (ma poi dirà anche che «il Pascoli ‘traduttore’ è la chiave più appropriata per penetrare nel laboratorio di uno scrittore sintomaticamente bilingue»).

Il progetto più ambizioso, la traduzione di tutto Omero vagheggiata nella primavera del 1899 per l’editore Sandron di Palermo come strumento scolastico per i licei, con tanto di dedica alla regina Margherita (la cui protezione poteva valere per aggirare l’ostacolo dei programmi ministeriali, che prevedevano per le scuole l’utilizzo esclusivo dell’*Iliade* di Monti), rimase appunto un desiderio inevaso. In realtà, quello che dei due poemi gli interessava (versioni considerate comunque sempre testi *in progress*), l’aveva tradotto tutto per l’antologia *Sul limitare*: come ben vide Manara Valgimigli, «li aveva ridotti ciascuno a una serie di episodi, isolati anche tra loro, sotto i due titoli *L’eroe del dolore*, l’*Iliade*, e *L’eroe dell’odio*, l’*Odissea*. Altro non gli restava». Complessivamente, quindi, Pascoli tradusse non più di qualche centinaio di versi, in 123 brani (brevi e brevissimi) forniti ciascuno di titolo, sufficienti comunque a far dire a Pier Vincenzo Mengaldo che, per suo gusto, «le traduzioni pascoliane di Omero [sono] le più belle mai prodotte in Italia» (2007, 118).

L’attività di Pascoli in veste di traduttore si esercitò fondamentalmente per la redazione di quattro manuali scolastici, due antologie latine e due italiane, per le quali ultime soprattutto tradusse in una misura e con modalità sconosciute ai prodotti consimili fino ad allora adottati nei licei italiani. Nelle introduzioni e nelle note di commento delle due antologie latine, *Lyra* (1895) ed *Epos* (1897), ristampate fino a metà Novecento, si trovano traduzioni di diversi segmenti di poeti greci e latini (Omero, Esiodo, i lirici, Catullo, Orazio, Marziale, Prudenzi). La prima antologia italiana, *Sul limitare* (1900), per quanto

riguarda i greci contiene le versioni da Omero di cui si è detto sopra, di passi da Esiodo, dai dialoghi di Platone e dai *Vangeli*, mentre la seconda, *Fior da fiore* (1901), oltre ad altri testi antichi (la *Batracomio-machia*, brani dai *Vangeli*), presenta versioni in prosa e poesia da diversi autori moderni (Pascal, i fratelli Grimm, Lessing, canti popolari brettoni, Wordsworth, Bauernfeld, Schiller, *Chanson de Roland*, Calcaño, Shelley, Tennyson, Hugo). Concludendo la *Prefazione alle Traduzioni da Alfredo De Musset* pubblicate dall'amico Pilade Mascelli nel 1887, riconosceva «che il traduttore ha saputo essere schietto rimanendo fedele e far sì che questa poesia intimamente francese abbia un'aria tutta nostrale, anzi toscana, [...] chè non è piccola lode», enunciando così ancora una volta, per quanto indirettamente, la sua idea del tradurre.

Solo postumo, nel 1913, apparve il volume *Traduzioni e riduzioni*, «raccolte e riordinate da Maria» sulla base di indicazioni lasciate dal fratello (almeno un paio di *Indici*, pubblicati tuttavia solo in anni recenti). Qui Maria, e i successivi curatori delle *Poesie* pascoliane per gli editori Zanichelli e Mondadori, raccolsero la maggior parte delle traduzioni in versi presenti non solo nelle quattro antologie ma pure negli articoli di cui si dice qui subito sotto, integrandole progressivamente fino agli anni Cinquanta del Novecento. Da una decina d'anni, ovvero da quando, nel 2013, la digitalizzazione di tutti i documenti presenti nell'Archivio di Casa Pascoli a Castelvecchio di Barga, pubblicata nel portale *Giovanni Pascoli nello specchio delle sue carte* (in origine *open access*, ma rimasto tale solo fino al 2023), ha consentito una consultazione molto più capillare, rispetto a prima, di tutte le carte, compresi appunti, fogli sparsi, brogliacci e simili, sono emerse numerose traduzioni inedite, più o meno complete o definitive, o allo stato di abbozzo; la loro pubblicazione tuttavia ha determinato un notevole incremento nella conoscenza di questo versante del Pascoli, e contemporaneamente ha favorito una ripresa di interesse per le traduzioni. Si è assistito così alla fioritura di studi dedicati a singoli testi tradotti o a gruppi di traduzioni.

Come si evince dal titolo della silloge postuma *Traduzioni e riduzioni*, la traduzione assume spesso per Pascoli la forma dell'appropriazione e del rifacimento nella forma della 'riduzione'. Addirittura agli anni studenteschi risalgono sia le prime riduzioni dai moderni, Poe e

Heine (che tendono ad ‘essenzializzare’ gli originali), sia traduzioni in versi italiani e metrica neoclassica dei lirici latini. Nel famoso quadernetto del padre Cei dei tempi di Urbino si trovano le prime traduzioni di due odi oraziane (I, 15 e 22). Del 1880 è il *Volgarizzamento del principio della Batracomiomachia*, presentato a Carducci come «lavoro per la Scuola di Magistero», e accompagnato da un *Proemio* in cui l’allievo spiega il suo tentativo di riprodurre l’originale in esametri, non ricavati da combinazioni di versi italiani ma elaborati secondo il metodo ritmico, alla tedesca. In questi testi viene riconosciuto l’atto di nascita di quella duplice attività di riflessione teorica e di sperimentazione nelle traduzioni che avrà il suo periodo di maggiore intensità nel ventennio successivo. Nella tesi su *Alceo* (1882) si incontrano solo traduzioni in prosa, in particolare dai lirici greci e da Orazio. Agli anni di Matera (1882-84) vanno ricondotte traduzioni di circa 400 versi dagli *Uccelli* di Aristofane, della satira I,10 di Orazio (in endecasillabi), di una quarantina di frammenti di Saffo e di due *Caratteri* di Teofrasto (22 e 24, in prosa). Nel 1896 traduzioni in endecasillabi della poesia latina dell’umanista Pietro Angeli, detto il Bargeo, furono inserite nel discorso tenuto a Barga per il terzo centenario della morte. Tra il 1897 e il 1898 Pascoli pubblicò alcuni articoli sulle scoperte di ampi frammenti di Menandro e Bacchilide, di cui tradusse alcuni lacerti. Anche nei discorsi di argomento civile degli anni di Messina (1898-1903) sono sparse versioni da Omero, Esiodo e dal *Carme secolare* oraziano. Dal neolatino a lui contemporaneo tradusse versi del papa Leone XIII nell’articolo *Leone papa* (1903), e ancora nell’articolo *Lucus Vergili* del 1910 inserì diverse traduzioni da Virgilio bucolico e georgico.

Traducendo i poeti antichi classici e quelli moderni europei, il poeta non si comporta allo stesso modo: guarda ora al passato, perché quando traduce Omero tende a condurre il lettore verso il testo, ora al presente, perché quando traduce Victor Hugo mira a condurre il testo verso il lettore. È ben consapevole che il tempo delle ‘belle infedeli’ è tramontato irrevocabilmente, e si mantiene in una linea intermedia fra il tradurre *ut interpres* e il tradurre *ut orator*. Nelle lettere si trovano riflessioni significative, come questa in una missiva a Manara Valgimigli del 17 agosto 1898, dopo avere tradotto *Time Long Past (Il tempo che fu)* di Shelley per *Sul limitare*: «ritmicamente è venuta bene. Solo è qua e là strozzata.

Ma tradurre veramente non si può. Il meglio è cercare di rendere, anche più che il senso, la suggestione del testo» (Valgimigli 1961, 132).

Complementare all'attività di traduzione 'tradizionale' è quella dell'auto-traduzione, o meglio del rifacimento in italiano della propria poesia latina: di evidenza macroscopica sono l'*Inno a Roma* e l'*Inno a Torino* che replicano nel 1911 l'*Hymnus in Romam* e l'*Hymnus in Taurinos*; tra altri interventi occasionali minori, cito solo *Il ritorno*, che traduce la lirica XII del *Catullocalvos*, perché ha incontrato un successo insospettabile tra i lettori contemporanei (da Contini e Sanguineti a Perugi, da Mengaldo a Gamberale, attraverso Gardini).

Speculare a questo, anche l'esercizio di traduzione dall'italiano in latino non solo da Pascoli è giustificato (a livello didattico, con una visione contrastiva delle lingue precorritrice di metodologie novecentesche, e addirittura concretamente esemplificato nella prosa *Un esercizio di prosodia e di metrica*), ma anzi nobilitato, nella prolusione pisana, ai fini della creazione di una «letteratura internazionale» (anche in questo sotto-ambito dei *Translation Studies*, ovvero la traduzione che si è sempre praticata in Europa, dai tempi di Dante al Novecento, dalle lingue moderne e vive, alle lingue morte, antiche, la parola di Pascoli è tanto originale quanto ignorata).

Le pagine più dense di Pascoli sulla sua idea del tradurre si trovano dunque nel discorso *La mia scuola di grammatica*, pronunciato all'università di Pisa il 19 novembre 1903 come prolusione per il conferimento della cattedra di Grammatica greca e latina. Qui, in un contesto velatamente polemico coi colleghi per l'attribuzione di una disciplina considerata di rango inferiore rispetto alla Letteratura latina di cui era titolare a Messina prima del trasferimento, al nuovo docente si offre tuttavia il destro per delineare la traduzione come «metempsicosi», passaggio dell'anima di un testo in un corpo nuovo o, in altri termini, scelta di una «veste nuova» per l'antico. Vi afferma insomma il valore fondamentale della traduzione come «forma di reale compartecipazione agli ideali di sempre espressi dai grandi classici antichi», secondo la felice sintesi di Pazzaglia (2002, 57). Di assoluto rilievo è l'attacco *ex abrupto* col riferimento al celebre *Was ist Übersetzen?* del *princeps philologorum* Ulrich von Wilamowitz-Möllendorf (nome lasciato volutamente implicito, riconoscibile solo dalla perifrasi antonomastica «il più

geniale dei filologi tedeschi», quasi a sfidare i colleghi a riconoscerlo), che Pascoli peraltro non si perita di mettere in discussione. Per di più egli citava il saggio tedesco non come *Vorwort* alla traduzione dell'*Ippolito* di Euripide pubblicata da Wilamowitz nel 1891, ma dalla raccolta, cui fungeva specificamente da proemio, dei *Reden und Vorträge* (Discorsi e conferenze), pubblicata nel 1901, che aveva subito acquistato (figura infatti nella sua biblioteca, mentre la bibliografia italiana, l'articolo di Remigio Sabbadini, *Del tradurre i classici antichi in Italia*, del 1900, e il volume di Giacomo Giri, *Del tradurre presso i latini*, del 1889, se l'era procurata dal collega Vittorio Cian). Non so quanti classicisti italiani, filologi-poeti-traduttori, a quell'altezza cronologica, conoscessero e potessero citare di prima mano quel libro. Espressione privilegiata della filologia come rivelazione, il tradurre gli appariva una sorta di 'metempsicosi', frutto di un incontro e fusione di anime che avrebbe fatto rivivere l'autore antico tra i moderni.

È notevole, peraltro, che in Italia già Niccolò Tommaseo, fin dal 1838, nelle *Memorie poetiche*, avesse usato la stessa metafora, auspicando che la traduzione poetica avverasse «l'immagine della pitagorica trasmigrazione delle anime d'uno spirito in altre membra» (v. Paradisi 2024, 345).

Che Pascoli sia stato un precursore nel prendere a riferimento il saggio di Wilamowitz per quanto riguarda la teoria della traduzione, basti ricordarne la citazione della stessa frase riportata da Pascoli nel *Dopo Babele* di George Steiner (1975): «Jede rechte Uebersetzung ist Travestie. Noch schärfer gesprochen, es bleibt die Seele, aber sie wechselt den Leib: die whare Uebersetzung ist Metempsychose» («Ogni traduzione esatta è travestimento. Per essere ancora più precisi, resta l'anima, ma cambia il corpo: la vera traduzione è metempsicosi»: Steiner 2004, 321-322).

Non passa invece nel discorso di Pascoli l'oggi citatissimo paradosso con cui si apre il saggio tedesco, che pure il poeta aveva iniziato a tradurre, per un discreto tratto, in un appunto ms.: «Che è tradurre? Wil. / La traduzione di una poesia greca è qualcosa che solo un filologo può fare, ma non è niente di filologico. Ella è primamente un prodotto del lavoro filologico, ma non è... Il filologo, il quale a dovere con ogni forza s'adopera di raggiungere l'intendimento d'una poesia,

è, pur contro volere, indotto a esternare il suo intendimento, e se egli tenta di dire ciò che l'antico poeta ha detto, e tenta dirlo nella sua lingua, egli traduce. Io l'ho sperimentato» (Archivio Casa Pascoli, G.74.1.5, immagine 12). Non poteva invece prendere in considerazione l'altro adagio, a cui oggi pure piace strizzare l'occhio da parte dei filologi, non solo classici: «Nulla è più adatto delle traduzioni a far passare la voglia degli originali» («nichts ist geeigneter die Originale zu verekeln als die Übersetzungen»).

Il programma inedito delle lezioni del corso pisano (che qui si offre per la prima volta), intitolato nel manoscritto, con grafia marcata a simulare il neretto, *L'arte di tradurre dal greco e dal latino*, che nel testo diventa «l'arte di intendere e rendere i classici delle due lingue, la quale gli alunni cominciarono ad imparare nel ginnasio e devono possedere dal liceo, e nell'università ha da essere confermata e rafforzata e, per così dire, ingentilita», esplica davvero la coerenza dell'attività condotta da Pascoli in tutte le fasi del suo ruolo docente. Degli anni dell'insegnamento liceale infatti sono noti gli esercizi di resa in greco e latino di originali italiani, e in latino di originali greci, condotti nelle classi di Matera, Massa e Livorno, che si vedono qui proseguiti nel programma di professore universitario a Pisa, col lessema-spià, quell'«ingentilita» finale che richiama la «gentilezza» a cui doveva tendere la traduzione già nella lettera al ministro Coppino del 1886. L'attenzione ovunque ribadita alla resa italiana, quasi fine ultimo dell'attività traduttiva, ci mostra infine tutta la distanza da «quella speciale lingua franca che è il traduttese» oggi invalso nella pratica scolastica, contro cui da anni si sono levati gli strali di Federico Condello, per la conseguente perdita, «sul piano della competenza linguistica dei discenti, nella pratica della lingua madre» (Condello 2012).

Difficoltà di rendere la metrica classica in versi italiani*

Ho imparato e concluso una cosa sola, ma importante: che stante l'impossibilità di fare versi uguali ai quantitativi con una lingua che non ha quantità metrica; e la necessità di farli invece secondo una certa somiglianza agli antichi e ai moderni insieme; considerando che la somiglianza agli antichi è in ragione inversa della somiglianza ai moderni; è meno male farli un poco più dissimili da quelli e un poco più simili a questi, di quello che fabbricare faticosamente, come ho fatto io, dei versi non classici, e, ahimè, nemmeno nostrani.

Utilità dell'esercizio di versione dalle e nelle lingue classiche al liceo**

Ho sempre cercato e cerco che i miei alunni acquistino quella famigliarità della lingua e dello stile latino, e aggiungo del greco, che delle vecchie scuole era grande, sebbene forse unico, pregio. [...] Per ciò faccio leggere molto [...]; le leggi e le regole le faccio cercare riconoscere ordinare di sui testi a mano a mano. A sceverare l'arruffio che di parole e di cose potesse farsi ne' cervelli degli sbadati e degli attoniti, uso specialmente l'esercizio di versione in latino e in greco, che voglio composta di frasi non iscavizzolate nei dizionari ma trapiantate con garbo dagli autori stessi. Quindi faccio che tra il testo latino e greco che si legge e i passi di classici italiani che si traducono sia molta relazione d'argomento e di stile, sicché riesca poi nettissima la differenza delle due lingue.

Distinguo nella lettura dei classici la interpretazione dalla traduzione. Interpretando, non rifuggo di esporre i modi, recenti e anche barbari, di dire; ma non voglio a questi dare come una sanzione scolastica, né lasciar credere che all'orazione degli antichi, esatta concreta

* Dal *Proemio al Volgarizzamento del principio della Batracomiomachia*, 1880, in Giovanni Pascoli, *Traduzioni e riduzioni*, in *Poesie*, Milano, Mondadori, 1948, p. 1550.

** Dalla lettera al Ministro della Pubblica Istruzione Michele Coppino, 3 febbraio 1886, in Maria Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, Memorie curate e integrate da A. Vicinelli, Milano, Mondadori, 1961, pp. 241-242.

decorosa, corrisponda davvero quella tal lingua incerta e astratta, quel fraseggiare sgangherato, quel periodare sciamannato. Anzi passando dal modo recente a quello o più classico o più popolare, faccio sempre notare come si guadagni in chiarezza e in gentilezza. [...]

Che è tradurre?*

Il mio compito, sì, è modesto. Per vero, qual è egli? Quello del tradurre i classici delle due lingue. Per un anno, voi più giovani tra i giovani studenti di lettere, dovete con me seguitare quello che facevate nel liceo: tradurre Omero, Platone, Virgilio, Livio. Io non devo esser per voi se non quello che fu per tre anni il vostro maestro di greco e latino. Anzi, meno. Ad altri spetta di trattare la storia delle due letterature [...]. A me resta sola l'interpretazione dei testi. Non sono a voi maestro di lettere, ma di lingua greca e latina. [...] Né le due lingue e la loro grammatica io devo trattare scientificamente [...]. La mia è piuttosto un'arte: quell'arte che voi, giovani del primo anno, cominciaste a imparare, per il latino, otto anni fa, e a mano a mano che l'imparavate, metteste da parte [...]. Con me porrete il suggello ai vostri otto o cinque anni di pratica dei libri latini e greci. Noi tradurremo. Noi eserciteremo lo scambio d'idee e d'immagini tra i due mirabili linguaggi classici, che hanno dopo morte affinato la loro vita, servendo al mero pensiero, e il nostro che è ancora anima e corpo, e si travaglia nella mutabile esistenza.

Io non farò che tradurre. Ma che è tradurre? Così domandava poco fa il più geniale dei filologi tedeschi; e rispondeva: «Il di fuori deve divenir nuovo; il di dentro restar com'è. Ogni buona traduzione è mutamento di veste. A dir più preciso, resta l'anima, muta il corpo; la vera traduzione è metempsicosi». Non si poteva dir meglio; ma la tagliente definizione non recide i miei o i nostri dubbi. Mutar di veste (*Travestie*), in italiano può essere «travestimento», e «travestire» ha in italiano mala voce. Dunque intendiamoci: dobbiamo dare allo scrittore antico

* Da *La mia scuola di grammatica* [1903], in Giovanni Pascoli, *Prose*, I: *Pensieri di varia umanità*, a cura di A. Vicinelli, Mondadori, Milano, 19714 (1946¹), pp. 243-263: 245-250, 253-254.

una veste nuova, non dobbiamo travestirlo. Troppoabbiamo, per il passato, travestito, e a bella posta e senza volere. Ne sono causa, forse, le speciali sorti della lingua e letteratura; il fatto è che per noi il problema del tradurre non è così semplice. Noi nonabbiamo sempre e nonabbiamo spesso la veste da offrire allo scrittore antico di prosa o di poesia: almeno non l'abbiamo lì pronta; almeno almeno non la sappiamo lì per lì scegliere. E poi, quanto a metempsicosi, è giusta (almeno per questo proposito del tradurre) la distinzione di corpo e d'anima? Non è giusta. Mutando corpo, si muta anche anima. Si tratta, dunque, non di conservare all'antico la sua anima in un corpo nuovo, ma di deformargliela meno che sia possibile; si tratta di scegliere per l'antico la veste nuova, che meno lo faccia parere diverso e anche ridicolo e goffo. Dobbiamo, insomma, osservare, traducendo, la stessa proporzione che è nel testo, del pensiero con la forma, dell'anima col corpo, del di dentro col di fuori. A ciò bisogna studiare e ingegnarsi: svecchiare, sovente, ciò che nella nostra lingua pareva morto; trovare, non di rado, qualche cosa che nella nostra letteratura non è ancora. Dico, noi, e dico, nella nostra: forse gli altri popoli non hanno bisogno di tanto lavoro. E sì: qualche volta a noi manca ciò che ad altri abbonda.

Di che io mi consolo tanto, perché c'è ancora da fare, c'è ancora dell'avvenire avanti noi, c'è qualche tesoro da scoprire, qualche statua da dissotterrare, qualche gioia da godere. Per esempio, il verso sciolto del Caro e del Monti è troppo sciolto; cioè, pur non potendo con ogni singolo endecasillabo comprendere un esametro, non cura di comprenderne due con tre, sempre, metodicamente, monotonicamente, come mi par che dovrebbe? Ebbene proveremo noi; faremo noi le terzine o rimate o assonanti o libere. O proveremo a tradurre con l'esametro italiano. Ma ci sembrerà, l'esametro carducciano, troppo libero d'accenti? E noi c'ingegneremo di farlo tanto regolare, tanto sonoro, quanto almeno quelli del Voss e del Geibel. Parlo soltanto del compito di quest'anno; dell'epica cioè e della narrazione in prosa. Ebbene: dovranno noi tradurre con lo stesso materiale linguistico Erodoto e Tito Livio? Ridurre, anzi, tutti gli scritti e tutti gli scrittori al comun denominatore della nostra lingua odierna? E in questo anzi è molto da pensare. Qual è la lingua dell'uso d'oggi? Si dice che la questione è risolta da un pezzo; e invece ricomincia con ogni scrittore che si metta ora a

scrivere, pensandoci su; e a ogni momento, lo ferma e lo fa rimanere pensoso e dubbioso. Molti si appagano, per il parlare, del dialetto del loro paese; per lo scrivere, d'una διάλεκτος κοινὴ molto generica e incolore, molto artificiale e convenzionale, e molto dura, alla cui formazione e divulgazione hanno contribuito e assiduamente contribuiscono principalmente i giornali, che sono, come è naturale, la nostra principale lettura. Molti, sì; pochi, non se ne appagano; e questi pochi sono quelli che noi chiamiamo, e soli reputiamo, scrittori. I quali, appunto, rivendicano a sé, anche a sé, quel diritto che è consentito a tutti gli altri, specialmente agli scrittori che noi non chiamiamo scrittori, di partecipare alla formazione e divulgazione della lingua d'uso comune. Ma essi, le parole che credono necessarie o utili, non le derivano solitamente da lingue straniere o non le gettano in una forma inespressiva; ma o le prendono al popolo vivo, che è così buon fabbro, o le chiedono ai grandi morti, dei quali son vivi i pensieri e per ciò non sono ancor morte le parole: lampadine che possono essere raccese anche in un sepolcro, se esse hanno l'olio di vita.

Peraltro, io distinguo. C'è traduzione e c'è interpretazione: l'opera di chi vuol rendere e il pensiero e l'intenzione dello scrittore, e di chi si contenta di esprimere le proposizioni soltanto; di chi vuol far gustare e di chi cerca soltanto di far capire. Quest'ultimo, il *fidus interpres*, non importa che renda *verbum verbo*: adoperi quante parole vuole, una per molte, e molte per una; basta che faccia capire ciò che lo straniero dice. E così va bene, e questa è utile arte, necessaria per chi non sa la lingua che lo straniero parla e l'interprete sa. E di queste interpretazioni è buono se ne facciano in iscritto e a voce, specialmente a voce; e si usi pur la lingua più intelligibile, nel quarto d'ora o di secolo, ai più, e sia questa quant'ella voglia essere, sciatta e scinta. Ma all'interpretazione, nella scuola, deve tener dietro la traduzione: ossia il morto scrittore di cui è morta la gente e la lingua, deve venire innanzi e dire nella nostra lingua nuova, dire esso, non io o voi, il suo pensiero che già espresse nella sua lingua antica. Dire esso a modo suo, bene o men bene che dicesse già: semplice, se era semplice, e pomposo se era pomposo, e se amava le parole viete, le cerchi ora, le parole viete, nella nostra favella, e se preferiva le frasi poetiche, non scavizzoli ora i riboboli nel parlar della plebe. Saranno essi ben altro nelle nostre, di quel che nelle loro

pagine: oh! sì, morti spesso o sempre, invece che vivi; ombre e non corpi; ma le ombre assomigliano ai corpi perfettamente; le ombre come degli eroi così dei poeti conservano nell'Elisio gli stessi gusti che avevano in terra. Se vogliamo evocarli nella nostra lingua, essi, quando obbediscano, vogliono essere e parere quel che furono; e noi non solo non dobbiamo menomarli e imbruttirli, ma nemmeno (quel che spesso ci sogniamo di fare) correggerli e imbellezzerli; come a dire, togliere a Omero gli aggiunti oziosi di cantore erede di cantori, e a Erodoto le sue lungaggini di narratore chiaro, e a Cicerone le sue ridondanze di oratore armonioso, e a Tacito i suoi colori poetici di scrittore schivo del vulgo. Ognuno faccia indovinare, se non sentire, le predilezioni che ebbe da vivo, quanto a lingua e a stile e a numero e a ritmo.

E poi, se nella nostra tradizione letteraria non troviamo quel che ci vorrebbe, lasciamoci ispirare e quasi obbligare dagli antichi a cercare il nuovo. [...]

E così vi gioverà una esercitazione, che io farò con voi e per voi: quella di ripensare nelle lingue antiche non solo qualche prosa ma anche qualche poesia moderna. Io non voglio dir parola dell'utilità che ha tale esercizio per chi deve poi insegnare ai fanciulli. Quest'utilità è sottintesa. Ma dico alto a quelli che volessero, in nome della modernità condannare quest'avviamento allo scrivere e al poetare in una lingua non più atta al commercio, dico alto che v'è un commercio d'idee e sentimenti più utile persino che quello delle cose, e che non è affatto impossibile che nell'avvenire si formi, anzi torni a formarsi, una letteratura internazionale su quelle nazionali; una letteratura che lasci queste, pure e native, al loro posto, ma che sopra esse faccia circolare il pensiero e il sentimento comune.

Un traduttore esemplare: il Tommaseo dei *Canti illirici**

Manca in quelle strofe [delle *Odi barbare*] il «ritmo riflesso».

* Da *A Giuseppe Chiarini. Della metrica neoclassica* [1903], in Giovanni Pascoli, *Prose*, I: *Pensieri di varia umanità*, a cura di A. Vicinelli, Mondadori, Milano, 19714 (19461), pp. 904-976: 944-945. La traduzione citata in apertura è *La morte di Craglievic Marco*, dal vol. IV dei *Canti illirici*.

Ma che è questo ritmo riflesso? Ecco: leggiamo: «A te nessuno torrà il cavallo, né tu, o Marco, puoi morire per mano di guerriero armato di spada o di clava o di lancia». Leggiamo ancora:

*A te niuno il destriero torrà;
né tu puoi morire, Marco,
per prode né per acuta spada,
per clava né per bellica lancia.
Tu non temi in terra guerriero:
ma devi, misero, morire, Marco,
per man di Dio, dell'antico uccisore.*

È la stessa cosa? Ci corre! Prima di tutto, c'è qualche differenza di lingua: «destriero» per cavallo, «prode» per guerriero. Poi c'è il costrutto più sforzato e innaturale «per prode né per acuta spada» invece di quell'altro «per mano di prode armato di spada». Poi ci sono gli epitetti ornanti, «acuta spada», «bellica lancia». Ma sopra tutto c'è la disposizione in linee, insieme con quell'ordine delle parole che non sono sempre dove le metteremo noi: «ma devi, misero, morire, Marco». Per codesta disposizione e codest'ordine principalmente noi proviamo non so qual incanto nel leggere quei.... come s'ha dire? Versi, no, prosa, nemmeno. Forse l'uno e l'altro?

Si tolgano anche le differenze di stile; si metta qua *cavallo* o là *destriero*, e le parole si collochino nello stesso ordine qua e là, diretto o inverso: resti per altro la disposizione là in scrittura continuata, e qui in linee non condotte al fine; e noi proveremo sempre un sentimento ben diverso nel leggere, impreparati e inconsapevoli, quella prosa e questa.... poesia? Non poesia, e nemmeno prosa. Che cosa dunque? Sotto gli occhi è la prosa; ma se la leggiamo, questa prosa, in quelle linee disuguali, ecco agli orecchi dell'anima risonare il verso. C'è insomma una doppia misura, per l'orecchio del corpo e per quello dell'anima, presente e assente, diretta e riflessa. E che questa doppia misura sia come in quelle stupende traduzioni del Tommaseo dall'illico e dal greco, così in altre d'altri, non è certo un inganno del mio senso: un valentuomo da quest'indefinibile effetto ricavò una sua teorica e una sua prassi di *semiritmi*.

L'arte di tradurre dal greco e dal latino all'università*

1° Corso biennale alla Sapienza di Pisa
L'arte di tradurre dal greco e dal latino.
Prolusione. *Hoc erat in votis. Traduzione. Humanitas.*
Lezione prima. Diversi concetti del tradurre. Trad. d'interprete.
Travestie und Metempsychosis.
Lezione seconda e seguenti. Esperimento.
1° anno. Narrazione poetica e prosastica. [...] Metri epici.
Traduzioni in latino e greco di scrittori italiani simili.

Grammatica greca e latina

L'insegnamento che mi è affidato è l'arte di intendere e rendere i classici delle due lingue, la quale gli alunni cominciarono ad imparare nel ginnasio e devono possedere dal liceo, e nell'università ha da essere confermata e rafforzata e, per così dire, ingentilita.

A ciò ho disegnato una serie di lezioni per quattro anni, sebbene gli alunni non siano obbligati se non alla frequenza d'un anno. In un quadriennio mi proverò a passare in rassegna tutte le forme d'arte nei precipui scrittori greci e romani, facendo per ognuna d'esse qualche saggio d'interpretazione e di traduzione, aprendo coi miei tentativi, come spero, la via a più minuti studi e anche a lavori geniali e serii di volgarizzamento da parte degli alunni più volonterosi e meglio preparati. Nel primo anno le mie lezioni avranno di mira l'epica, greca e romana, e la prosa meramente narrativa; nel secondo, la lirica, e la prosa ragionativa; nel terzo e nel quarto, la poesia drammatica e la prosa oratoria.

Non trascurerò di dare ogni tanto saggi di versione dall'italiano, in latino e greco, o anche dalle due lingue classiche tra loro, non uscendo però dalle forme d'arte che nel frattempo io studierò.

* Bozza del *Programma per il corso di Grammatica greca e latina all'Università di Pisa*, novembre 1903 (manoscritto inedito), Archivio Casa Pascoli, Castelvecchio di Barga, portale *Giovanni Pascoli nello specchio delle sue carte*, G.63.11.1, immagini 21-23 (<https://www.pascoli.archivi.beniculturali.it/index.php?id=2>: ultima consultazione 6.5.2025).

Le lezioni avranno prima il commento e l'interpretazione larga e minuta del luogo scelto; quindi un breve ragionamento del miglior modo di renderlo nella nostra lingua; infine, non sempre ma spesso, la traduzione di quel luogo in parte o tutto nella lingua, stile, metro che parrà al mio gusto e al mio raziocinio più adatto e più bello. All'esame gli alunni saranno interrogati solamente sulle due prime parti della lezione. Ma potranno tuttavia fare in esso valere loro studi particolari che dietro mio impulso eglino abbiano continuato sui medesimi autori.

In ogni lezione, o via via per una certa serie di lezioni, indicherò l'autore e i passi che studieremo.

Quest'anno, dunque, darò saggi del racconto, greco e latino, poetico e prosastico, trattenendomi più a lungo sui maggiori, ma non traslando i minori.

Non segno qui i singoli autori e i singoli passi, volendo lasciar luogo alle ispirazioni del momento e dovendo tener ragione dell'opportunità. Ma le tesi, che comunicherò a suo tempo, saranno da venti a venticinque, comprendendo ognuna uno studio di greco e uno di latino.

Bibliografia

- Citti, Francesco (2007) “In margine all'edizione di Traduzioni e riduzioni”.
«Rivista Pascoliana» 19: 33-70.
- Citti, Francesco (2010) “In margine all'edizione di Traduzioni e riduzioni (2)”.
«Rivista Pascoliana» 22: 21-59.
- Condello, Federico (2012) “Su qualche caratteristica e qualche effetto del ‘traduttese’”. In *Disegnare il futuro con intelligenza antica. L'insegnamento del latino e del greco antico in Italia e nel mondo*, a cura di Luciano Canfora e Ugo Cardinale, 423-441. Bologna: il Mulino.
- Crippa, Laura (2022) «*Fiori semplici e nativi. La ricerca comparata e l'arte del tradurre nelle antologie italiane di Giovanni Pascoli*». Firenze: Olschki.
- Galatà, Francesco (2022) “Patria. Storia di una silloge di traduzioni pascoliane”.
«*Studia Oliveriana*» VIII: 83-163.
- Mengaldo, Pier Vincenzo (2007) “Pascoli e la poesia italiana del Novecento”.
In *Pascoli e la cultura del Novecento*, a cura di Andrea Battistini, Gianfranco Miro Gori, Clemente Mazzotta, 99-123. Venezia: Marsilio.

- Paradisi, Patrizia (2024) “Niccolò Tommaseo (L’artefice aggiunto)”. *«ri.tra | rivista di traduzione»* 2: 338-356
- Pascoli, Giovanni (2002) *Poesie e prose scelte da Cesare Garboli*. Milano: Mondadori.
- Pascoli, Giovanni (2005) “La mia scuola di grammatica”. In Id., *Lettture dell’antico*, a cura di Daniela Baroncini, 67-107. Roma: Carocci.
- Pasquini, Emilio (2008) “Pascoli vs. Carducci: due modalità di traduzione”. In *Teorie e forme del tradurre in versi nell’Ottocento fino a Carducci*, Atti del Convegno Internazionale (Lecce, 2-4 ottobre 2008), a cura di Andrea Carrozzini, 363-377. Galatina: Congedo.
- Pazzaglia, Mario (2002) *Pascoli*. Roma: Salerno.
- Renna, Enrico e Patrizia Paradisi (2022) “«Suembaldus»: una prova di traduzione dall’italiano in latino di Giovanni Pascoli studente a Bologna”. *«Atene e Roma»* XVI.1-4: 121-132.
- Simeone, Eduardo (2016) “L’arte del tradurre secondo Wilamowitz”. *«Atene e Roma»* X.3-4: 210-225.
- Steiner, George (2004). *Dopo Babele. Aspetti del linguaggio e della traduzione*, tr. it. Ruggero Bianchi e Claude Béguin. Milano: Garzanti.
- Valgimigli, Manara (1961) *Il fratello Valfredo*. Bologna: Cappelli.
- Wilamowitz-Möllendorf, Ulrich von (1901) “Was ist Übersetzen?” [1891]. In Id., *Reden und Vortäge*, 1-16. Berlin: Weidmann.